

Titolo: Del retto agire nella scuola

Autore: Hervé A. Cavallera

La Legge 53 del 2003, come del resto tutte le leggi, deve essere appieno interpretata nelle sue potenzialità, altrimenti rischia di essere fraintesa. Nessuna legge di riforma del sistema scolastico può essere totalmente innovativa, altrimenti avrebbe un effetto destabilizzante e farebbe saltare l'insieme dei risultati positivi che una istituzione accumula nel tempo e che costituiscono la tradizione.

Non a caso, all'art. 1, la Legge ha riepilogato, in un lettura sintetica ma propositiva, alcuni principi chiave che costituiscono uno dei punti di arrivo sia della riflessione pedagogica sia dell'evoluzione del sistema formativo della penisola. Mi riferisco al fatto che si voglia la valorizzazione della persona umana, il rispetto dei ritmi dell'età evolutiva, delle differenze e dell'identità di ciascuno, delle scelte della famiglia, la cooperazione tra scuola e genitori, l'autonomia delle istituzioni scolastiche secondo i principi della Costituzione ecc. A leggere tra le righe, c'è un po' tutta la storia scolastica italiana repubblicana. La difesa della persona, fortemente voluta dalla tradizione cattolica; la consapevolezza, propria delle scienze umane, dei diversi ritmi non solo dell'età evolutiva, ma dello stesso processo d'apprendimento; il riconoscimento delle diversità e dell'identità così fortemente sostenuto in certe rivendicazioni di genere; il necessario collegamento tra scuola e genitori, che è stato il punto di forza dei Decreti Delegati del 1974; la volontà di non creare fratture tra l'autonomia delle istituzioni scolastiche e la Carta Costituzionale, risultato di leggi più recenti.

Indubbiamente la scuola di oggi non è più quella della mia fanciullezza. Non ha più la severità del passato; è flessibile, aperta al dialogo. La si frequenta con piacere, come non sempre era ai miei tempi. E chi come me, per motivi anagrafici, può fare i confronti con la vecchia scuola non può che farsi venire alla mente dei bambini prima allineati con grembiolino nero, poi seduti in banchi di legno, in un'aula grande ove l'unica voce che risuonava era quella della signora maestra. Adesso non più. Le scuole si riconoscono anche per un allegro vociare, per il pulsare di una vita che cresce e che ha il diritto ad affermarsi.

Tra la mia scuola e quella del presente c'è stato il '68, che pure è stato un frutto della mia generazione, e qualcosa effettivamente è cambiato. È cambiato anche perché la scuola secondaria si è aperta a tutti e a tutti si è aperta l'università, e questo è stato un bene: ma con quale spirito tutto questo è avvenuto? Non si può dimenticare, e bisogna ormai riconsiderare un periodo storico con il debito equilibrio critico, che la rottura con l'esistente c'è ed è stata voluta. È sufficiente ricordare alcune pagine di un libro di successo, scritto da un pedagogista allora importante. Ne La ricerca come antipedagogia (I ed., Milano 1969), Francesco De Bartolomeis scriveva che "il processo educativo attualmente si sviluppa nel rapporto tra il ruolo di chi ha potere (l'insegnante) e il ruolo di chi non lo ha (gli studenti)" (p.30) e che gli studenti pertanto "devono sviluppare una opposizione in nome non di diritti democratici o dei principi dell'attivismo, ma di un potere effettivamente esistente"(p.48). Parole forti, che ovviamente devono essere contestualizzate, ma che già respirano il clima di una forza d'urto che gli anni successivi avrebbero accentuato, anche drammaticamente, in un contrasto aspro e deciso.

Si è così imposta una pedagogia strettamente intrisa d'ideologia, volta non solo al miglioramento della trasmissione del sapere, ma a formare una diversa forma mentis politica negli allievi, partendo dalla lettura classista e marxista di tutta la precedente impostazione scolastica. Essendo la bocciatura uno strumento di selezione di classe, tutti dovevano promossi! Questo, semplificando, uno dei risultati. E poi la fine dell'obbedienza. L'insegnante come nemico di classe, almeno fino al momento in cui il corpo docente sarebbe diventato tutto di sinistra e avrebbe spiegato che la cultura poteva essere solo di sinistra. Certo, i problemi non sono mancati negli anni Sessanta e Settanta. Vi erano studenti che partivano meglio, non solo per disposizioni naturali, come una volta si diceva, ma anche per più adeguati stimoli familiari. Invece, la scuola di massa doveva essere di tutti e non dei pochi. Di qui l'esigenza, peraltro positiva, di ripensare in maniera più organica il concetto di valutazione. Ecco, per l'insegnante, l'imparare a valutare senza pregiudizi, l'imparare ad essere in grado di valutare il ruolo e la correttezza dell'offerta formativa, l'imparare a conoscere l'alunno non per emettere una sentenza, ma per consentirgli di apprendere meglio e davvero. Il discorso della valutazione ha permeato tutti gli anni Settanta e Ottanta e tuttora rimane uno dei punti di forza degli specialisti della didattica universitaria.

Quest'ultima ha essenzialmente sviluppato una logica volta a favorire i ritmi di apprendimento, contestando duramente la vecchia scuola come selettiva e incapace di intendere l'allievo, ritenendo deterministica la precedente formazione, in quanto intrisa di pregiudizi inerenti al soggetto insegnante e talvolta alla classe sociale di appartenenza. Rischi effettivamente possibili, ma in che misura l'alternativa proposta è stata poi effettivamente liberatrice?

Per rendersi conto di come si è realizzata la scuola nell'ultimo trentennio del secolo scorso, sotto l'influenza di una pedagogia prevalentemente di sinistra, è sufficiente richiamare le parole di uno dei più significativi esperti della valutazione, Benedetto Vertecchi, il quale, a conclusione del suo Manuale della valutazione (Roma 1984), dopo aver bacchettato la "vecchia condotta" e sollecitato una visione della didattica che aiuti a venir fuori l'alunno dai condizionamenti negativi, scriveva (p.186) che "l'uso consapevole delle tecniche per la verifica dell'apprendimento è stato analizzato in una prospettiva in cui, rifiutando condizionamenti esterni, la didattica si caratterizzasse per una grande autonomia di decisioni: il prodotto della scuola è il risultato di un progetto". E sia! E indubbiamente una didattica metodologicamente agguerrita è fondamentale per ben insegnare e valutare, ma ha in sé un limite non secondario, quello di essere una tecnica. L'ambiguità a cui tale impostazione non doveva condurre, ma molte volte ha condotto, è il primato della tecnica a discapito dell'incontro tra persone, promovendo una nuova forma di determinismo, più occulto ma non meno pericoloso: quello giustificativo di ogni comportamento. Non per nulla, proprio la famigerata condotta ha assunto nella scuola una connotazione sempre più irrilevante. Se ci si comporta male, la responsabilità è dell'ambiente in cui il soggetto vive. Si ricade così in una sorta di determinismo tardopositivistico che ha reso sempre più difficile la vita nella scuola.

Questo certamente non vuol dire voler ritornare a imporre rigidi schemi, ma non si può prescindere dal fatto che l'insegnante debba porsi come un modello e sospingere a un comportamento corretto, proprio in funzione di quella sana vita democratica che tutti auspicano, anche se talvolta un po' retoricamente

Tenendo presente quanto detto, è opportuno leggere l'art.3 della Legge 53. Al comma a) è scritto: "la valutazione, periodica e annuale, degli apprendimenti e del comportamento degli studenti del sistema educativo di istruzione e di formazione, e la certificazione delle competenze da essi acquisite, sono affidate ai docenti". Il testo è significativo in quanto richiama non solo l'importanza della valutazione degli apprendimenti, ma anche del comportamento. Non è il recupero della obsoleta condotta, ma una riconsiderazione interessante del modo di porsi in relazione con i coetanei e gli adulti.

Si potrebbe osservare che la pedagogia di fine secolo scorso ha più volte parlato di comportamenti. Ma in che senso e in che logica? A me sembra che la posta in gioco sia attualmente molto alta. In una società che conosce diffuse forme di delinquenza minorile, l'insistere sul recupero, nella scuola, del retto comportamento sia un fatto di grande importanza. Certo, i docenti non possono fare tutto da soli, ci vuole il concorso della famiglia, del contesto in cui gli alunni vivono ecc. Lo sappiamo bene. Intanto però è necessario che l'allievo si responsabilizzi. In altri termini, tenendo acquisito il ruolo decisivo che hanno gli influssi esterni sul soggetto, bisogna tornare ad evidenziare la responsabilità della persona. Chi ha qualche conoscenza della storia del diritto, sa molto bene come già con la scuola di diritto criminale di fine Ottocento si sia a ragione sottolineato quanti elementi inconsapevoli, di natura fisiologica, psicologica e sociale, condizionino l'individuo e sa pure come tanti avvocati di grido abbiano impostato la difesa dei loro clienti sull'irresponsabilità razionale dell'atto criminoso. E tuttavia, anche la scuola criminologica di matrice lombrosiana non ha mai escluso l'esigenza di una educabilità dello stesso delinquente nato. Non ci si può arrendere, non si può essere passivi, altrimenti si diventa complici dell'errore. In questo senso, direi che uno dei punti di forza dell'attuale legge, su cui si dovrebbe insistere in maniera intelligente, è quello di favorire e ricondurre il retto comportamento all'interno della scuola. Anche a questo dovrebbe servire il sistema di valutazione.

Si potrebbe osservare che parlare di retto comportamento in una società che ammette e avvalora le diversità risulta piuttosto difficile, proprio perché non esiste un modello unico, né bisogna imporre modelli. E tuttavia sarebbe fin troppo facile rispondere che non si tratta di imporre l'omologazione, bensì il rispetto di quelle regole di convivenza civile, di rispetto reciproco, di valorizzazione delle potenzialità positive che sono senz'altro rispondenti alle caratteristiche di una società civile. Il retto comportamento che la scuola deve richiedere, e pertanto far diventare oggetto di valutazione, è

l'habitus del rispetto, dell'argomentare critico, dell'uso appropriato di gesti e parole. Nulla, insomma, a cui una scuola che voglia essere davvero tale non sia tenuta. Per questo ritorno all'ordine delle cose, la riforma della scuola italiana del nuovo millennio mette davvero fine ad un disordine che aveva avuto facile voce nel secolo appena trascorso.

Hervé A. Cavallera
Ordinario di Storia della Pedagogia
Università di Lecce

il Maestrale